



La lunga decolonizzazione delle città africane

di Valerio Bini

1. INTRODUZIONE

La decolonizzazione dell’Africa sub-sahariana è comunemente identificata con un periodo storico definito, che si apre con l’indipendenza del Ghana nel 1957 e si chiude con quella delle colonie portoghesi a seguito della rivoluzione dei garofani. In questa prospettiva¹ la decolonizzazione è concepita come una cesura netta nella storia del continente, un momento di discontinuità rispetto al passato: il progetto politico delle lotte anticoloniali, del resto, prevedeva una “substitution totale, complète, absolue” (Fanon 2002: 2) di un sistema a un altro.

Tuttavia, la storia degli Stati africani postcoloniali ha mostrato numerosi elementi di continuità con il periodo precedente e la decolonizzazione appare oggi più come un processo lungo e complesso che come un momento storico definito. Già negli anni Sessanta, Kwame Nkrumah metteva in luce il pericolo di una decolonizzazione di facciata che lasciava inalterati i rapporti di produzione dell’epoca precedente, portando a un neocolonialismo *de facto* (Nkrumah 1965). Più recentemente, Achille

¹ Tale periodizzazione non tiene peraltro conto di eventi precedenti al 1957, come l’indipendenza di Sudafrica e Sudan, e successivi al 1975, come l’indipendenza di Gibuti o delle isole Seychelles.



Mbembe (2000) ha problematizzato la categoria di "postcolonia" proprio in riferimento al continente africano, osservandone il carattere non lineare: "En tant qu'époque, la postcolonie renferme, à la vérité, des durées multiples constituées de discontinuités, de renversements, d'inerties, d'oscillations qui se superposent, s'enveloppent et s'enchevêtrent les unes les autres." (33-34)

Questo articolo analizza il processo di decolonizzazione, con le sue complessità e ambiguità, all'interno delle geografie urbane dell'Africa sub-sahariana. La città è un punto di osservazione strategico perché, come scrive Henri Lefebvre, "la ville est l'endroit où se manifestent les contradictions de la société considérée, par exemple celles entre le pouvoir politique et les différents groupes sur lesquels ce pouvoir s'établit" (2000: 74).

Per fare ciò saranno considerate due distinte dimensioni: la colonizzazione come periodo storico legato alla fase imperialistica dell'espansione europea in Africa sub-sahariana e la colonizzazione come razionalità territorializzante che caratterizza tempi e luoghi molto differenti e trascende pertanto l'epoca storica dell'imperialismo. Nel primo caso saranno analizzati gli elementi di continuità e discontinuità dell'urbanistica africana postcoloniale rispetto alla fase storica precedente, mostrando la complessità del processo di creazione di una geografia urbana postcoloniale; nel secondo, si metteranno in evidenza alcuni elementi propri della territorializzazione coloniale riscontrabili nelle dinamiche di sviluppo urbano dell'Africa contemporanea.

2. LA TERRITORIALIZZAZIONE URBANA POSTCOLONIALE

Le città africane sono state un terreno di battaglia privilegiato per la decolonizzazione africana, perché rappresentavano materialmente il potere europeo in Africa, nella loro localizzazione, nella struttura e nelle forme architettoniche. Frantz Fanon ha colto in modo esemplare il legame tra spazio urbano e potere coloniale nelle celebri pagine de *I dannati della terra* dedicate alla "città del colono" e alla "città del colonizzato":

La zone habitée par les colonisés n'est pas complémentaire de la zone habitée par les colons. Ces deux zones s'opposent, mais non au service d'une unité supérieure. Régies par une logique purement aristotélicienne, elles obéissent au principe d'exclusion réciproque : il n'y a pas de conciliation possible, l'un des termes est de trop. (Fanon 2002: 5)

Dopo le indipendenze, i governi dei nuovi Stati africani hanno dunque utilizzato le città come strumento per marcare la distanza rispetto all'epoca coloniale e trovare, attraverso la creazione di nuovi spazi urbani, quella legittimazione presso le popolazioni locali che non potevano ereditare dal passato.



2.1 LA TERRITORIALIZZAZIONE URBANA DE-COLONIALE

È possibile dunque identificare una specifica 'territorializzazione de-coloniale' attraverso la quale i governi africani hanno cercato di produrre una nuova geografia urbana, libera dalle scorie della colonizzazione. Il processo come si vedrà, non è stato privo di ambiguità, ma occorre in primo luogo seguire questo tentativo e, per farlo, ci riferiamo alle tre fasi della territorializzazione identificate da Angelo Turco (1988): denominazione, reificazione e strutturazione.

La sfera della denominazione è forse quella nella quale il cambiamento è stato più diffuso ed evidente: con tempi diversi, i governi postcoloniali hanno proceduto alla sostituzione dei toponimi coloniali con designatori coerenti con la nuova epoca storica. Il processo ha riguardato diverse scale, da quella nazionale a quella locale, ma ha trovato nelle città e nelle strade le manifestazioni più significative. I nomi delle capitali africane maggiormente associati alla colonizzazione, con la rilevante eccezione di Brazzaville, sono stati così sostituiti da toponimi locali (Kinshasa, N'djamena, Harare, ad esempio).

Tale opera di ri-significazione ha interessato anche la toponomastica stradale che ha fatto ampio uso di designatori simbolici legati alla lotta per l'indipendenza (Avenue de l'Indépendance, place des Martyrs) o a personaggi chiave della decolonizzazione africana (a Patrice Lumumba, ad esempio, sono dedicate strade in molte capitali africane). Ancora oggi, la toponomastica delle città africane rimane fortemente segnata da questa eredità simbolica, soprattutto nei quartieri centrali.²

Il forte peso che i designatori simbolici hanno avuto nella territorializzazione postcoloniale tradisce da una parte l'urgenza di creare una nuova legittimità per i governi in carica, dall'altra mette in luce il carattere accentratore, spesso autoritario, di questi governi, che hanno usato le città come luogo di rappresentazione del proprio potere. I nuovi toponimi, infatti, sono stati accompagnati da un'importante reificazione monumentale, fatta di statue di eroi dell'indipendenza, di ampi assi viari e nuovi edifici amministrativi. Questa ricerca di legittimazione – e al tempo stesso di affermazione di potere di un gruppo dirigente ristretto – ha caratterizzato in modo evidente i primi decenni di vita degli Stati africani e la costruzione di un'urbanistica monumentale rappresenta, in questo senso, la forma territoriale della *Politique du ventre* descritta da Jean-François Bayart (2006).

La materializzazione del territorio non si è però limitata alla trasformazione dei centri urbani esistenti e ha condotto alla fondazione di nuove capitali che avrebbero dovuto costituire la manifestazione fisica del rinnovamento postcoloniale. Questo

² Al contrario, la forte espansione urbana degli ultimi decenni ha prodotto una denominazione esclusivamente funzionale con scarso o nullo valore simbolico, nella quale le strade sono perlopiù indicate da numeri.



programma di innovazione è stato in buona parte disatteso, ma in questa sede è possibile sottolineare come il carattere monumentale di nuove capitali come Abuja e Dodoma si inserisca in questo contesto di auto-legittimazione dei governi postcoloniali.

La scelta di collocare queste capitali al centro del paese, lontane dalla costa, rimanda alla terza dimensione della territorializzazione, la strutturazione, cioè l'organizzazione dello spazio in "campi operativi" delimitati (gli Stati, ad esempio; Turco 1988: 111-116). La delocalizzazione delle capitali è, infatti, da ricondurre in primo luogo alla volontà di ribaltare la geografia politica coloniale basata sulla centralità delle città portuali. Accanto a questa razionalità anti-coloniale, tuttavia, occorre mettere in rilievo la necessità da parte dei nuovi poteri di costruire, simbolicamente e fisicamente, una nuova identità su base nazionale che non solo annullasse quella coloniale, ma superasse anche la frammentazione delle identità regionali. La creazione di una nuova capitale a Dodoma è particolarmente significativa in questa direzione perché il "socialismo africano" guidato da Julius Nyerere è stato forse il tentativo più strutturato di costruire un territorio nuovo, radicalmente decolonizzato. Un progetto in gran parte fallito, ma che più di altri ha riconosciuto il legame stretto che esiste tra decolonizzazione politica, culturale e territoriale.

Esiste dunque un legame diretto tra l'evoluzione delle città africane e il progetto politico della decolonizzazione: i governi postcoloniali hanno scelto le città, le capitali in particolare, come luogo in cui dare forma materiale al superamento dell'epoca coloniale e contemporaneamente come spazio nel quale affermare un nuovo potere. In tale contesto la dimensione simbolica ha avuto un ruolo centrale, nella denominazione, nella materializzazione e nella riorganizzazione amministrativa. Tale processo tuttavia non è riuscito a decolonizzare in profondità il territorio: così come i nuovi governi non sono riusciti a mutare radicalmente la struttura economica e sociale degli Stati africani, allo stesso modo la trasformazione delle città sembra essersi limitata a una significativa, ma superficiale, dimensione formale e gli elementi di continuità rispetto all'epoca precedente hanno infine prevalso su quelli di novità.

2.2. CONTINUITÀ

Nell'analisi delle geografie urbane postcoloniali occorre dunque analizzare anche i limiti della territorializzazione de-coloniale: gli elementi ereditati dalla colonizzazione che i governi dei nuovi Stati indipendenti non hanno saputo o voluto dismettere. Una prima considerazione di carattere generale concerne il peso di quella che Angelo Turco chiama "massa territoriale" (1988: 75-76), l'insieme degli atti territorializzanti che si sono sedimentati in uno spazio dato. Nessuna società può prescindere dal territorio



che eredita da quelle precedenti, rendendo così intrinsecamente problematica dal punto di vista geografico la “sostituzione totale” di cui parla Fanon.

Più concretamente, i governi dei nuovi Stati africani hanno dovuto fare i conti con un territorio radicalmente segnato dalle strategie coloniali, in particolar modo per quanto riguarda le città che, da sempre, sono un “instrument universel de colonisation” (Coquery-Vidrovitch 1988: 53-55). La localizzazione, la struttura, l’organizzazione interna e persino le forme dei centri urbani africani obbedivano alla logica che si voleva rovesciare, ponendo così le basi per una contraddizione tipica della decolonizzazione, per la quale “gli spazi dell’emancipazione coincidono con gli spazi creati e strutturati per servire progetti di dominazione” (Turco 2002: 269).

Accanto a questa difficoltà strutturale nel creare territori radicalmente nuovi, occorre però sottolineare come la continuità tra le geografie urbane coloniali e quelle postcoloniali sia stata l’esito di un progetto perseguito deliberatamente dai governi africani. Una continuità che è stata talvolta determinata dall’ingerenza delle antiche potenze coloniali, ma che ha interessato anche Stati, come la Tanzania, che hanno fatto della *self-reliance* la propria strategia di riferimento.

L’elemento che più di tutti caratterizza la continuità delle geografie urbane postcoloniali rispetto alla fase precedente è la struttura duale delle città, divise tra una “città bianca” e dei “villaggi neri” (Balandier 1957). Una divisione netta, realizzata attraverso assi viari come i celebri *boulevard d’évitement* e le linee ferroviarie, oppure sfruttando le caratteristiche fisiche del territorio: fiumi, lagune, colline. Il risultato è stato magistralmente sintetizzato in *Ville cruelle*, opera prima di Mongo Beti, sotto il primo pseudonimo di Eza Boto:

Sur les deux versants opposés de cette colline, se situaient les deux Tanga. Le Tanga commerçant et administratif – Tanga des autres, Tanga étranger – occupait le versant sud, étroit et abrupt [...]. L’autre Tanga, le Tanga sans spécialité, le Tanga auquel les bâtiments administratifs tournaient le dos – par une erreur d’appréciation probablement – le Tanga indigène, le Tanga des cases, occupait le versant nord peu incliné, étendu en éventail”. (17-20)

I governi africani postcoloniali poco o nulla hanno fatto per eliminare il carattere bipartito delle città, preferendo dare una forma nuova alla stessa segregazione spaziale, non più su base razziale, ma su base sociale: nella maggior parte delle capitali africani, dunque, la “città bianca” è rimasta quella dell’epoca coloniale, ma ai colonizzatori si è sostituita la nuova classe dirigente. Nulla ha raccontato meglio la delusione di questa mancata emancipazione socio-spaziale del primo film africano, *Borom Sarret*, di Ousmane Sembène, del 1969. La struttura bipartita è rimasta la stessa e la “città bianca” è ancora oggi nella maggior parte delle capitali africane lo spazio politico egemone, separato dal resto della città. I “villaggi neri” sono mutati a seguito



della forte urbanizzazione degli ultimi decenni, trasformandosi da piccoli quartieri a vere e proprie città nelle città, con centinaia di migliaia di abitanti, ma rimangono il luogo dell'esclusione, dei diritti negati.

La persistenza della segregazione socio-spaziale è la manifestazione più evidente della continuità rispetto alle strutture territoriali della colonizzazione, ma questa dinamica è visibile anche nelle strategie di costruzione delle nuove capitali citate in precedenza, nelle quali il modello funzionalista che aveva guidato l'urbanistica coloniale rimane il punto di riferimento. Il caso di Dodoma è particolarmente interessante e non a caso viene scelto da Garth Myers come esempio della distanza tra le aspirazioni all'autonomia dei nuovi Stati postcoloniali e la realtà. Dodoma doveva, infatti, diventare la città modello di un sistema sociale e politico specificamente africano, basato sulla *ujamaa*, la famiglia allargata. Non vi è quasi traccia di questo progetto nella Dodoma contemporanea e la statua di Nyerere al posto dell'albero di acacia che doveva rappresentare la comunità rurale africana è il simbolo di questo fallimento (Myers 2011: 43-45).

Il fatto che i masterplan di Abuja e Dodoma siano stati affidati ad architetti stranieri, rispettivamente Kenzo Tange e James Rossant, conferma il carattere eterocentrato dell'urbanistica africana. Questa dipendenza della geografia urbana postcoloniale dai modelli formali occidentali trova la sua manifestazione più celebre nella città di Yamoussoukro con la cattedrale di *Notre-Dame de la Paix*, costruita alla fine degli anni Ottanta a imitazione della basilica di San Pietro in Vaticano. Al di là del caso limite di Yamoussoukro, dal punto di vista delle forme architettoniche valgono considerazioni analoghe a quelle fatte per le strategie urbanistiche: il "modernismo tropicale" di Edwin Maxwell Fry e Jane Drew (1956; 1964), che aveva caratterizzato importanti opere coloniali come l'Università di Ibadan, è rimasto il punto di riferimento per molti decenni e domina tuttora il paesaggio delle città africane.³

La decolonizzazione delle città africane è stata dunque un processo parziale e non privo di contraddizioni. In alcuni casi, il carattere eterocentrato dell'urbanistica e dell'architettura postcoloniale ha prodotto geografie urbane completamente avulse dal contesto locale. Il caso più eclatante è quello di Ng'ambo, a Zanzibar City, il quartiere voluto dal governo socialista nel 1964 sul modello dei grandi progetti di edilizia popolare dell'Europa orientale.

Infine occorre sottolineare come la dipendenza da modelli esterni non abbia riguardato solo le pratiche urbanistiche e architettoniche, investendo anche, a un livello più profondo, le stesse categorie interpretative degli spazi urbani, dominate per decenni da teorie di matrice occidentale. Si tratta di una dinamica che ha caratterizzato le città delle aree 'in via di sviluppo' in generale, tanto che, ancora nel

³ La sede della Commissione delle Nazioni Unite per l'Africa, realizzata nel 1961 su progetto dell'italiano Arturo Mezzedimi, è uno degli esempi di maggiore rilievo.



2002, Jennifer Robinson, in un celebre saggio sulle città globali, affermava la necessità di “decolonizzare gli studi urbani” (Robinson 2002: 549).

3. COLONIZZAZIONE E CITTÀ CONTEMPORANEA

Un primo livello di analisi della decolonizzazione delle città africane ha dunque osservato la colonizzazione come processo storicamente e spazialmente situato, caratterizzato da strategie specifiche: la localizzazione dei centri urbani funzionale all'estrazione di materie prime, la segregazione razziale, l'attribuzione di toponimi legati a riferimenti culturali europei. Rispetto a questa eredità territoriale, i governi indipendenti hanno promosso un grande sforzo di ri-significazione simbolica, senza tuttavia riuscire, se non parzialmente, a elaborare una geografia urbana autocentrata.

La colonizzazione (e dunque anche la decolonizzazione) è però più di un periodo storico con il quale i governi indipendenti africani hanno dovuto fare i conti. La colonizzazione è anche una strategia territoriale dotata di caratteristiche che trascendono la specificità dell'imperialismo in Africa e arrivano fino al presente. Valentin Mudimbe (1988) ha messo opportunamente in rilievo l'etimologia della parola colonia, collegando il termine *colère* con il concetto di disegnare, organizzare un territorio. Due elementi ci paiono di particolare rilevanza in questo processo: la negazione del territorio pre-esistente e la creazione di territori assolutamente nuovi e isolati dal contesto circostante.

3.1. EFFRACTION E GOMMAGE

Il modello urbano ippodameo alla base delle città coloniali presuppone l'esistenza di uno spazio bianco sul quale tracciare il caratteristico schema ortogonale (Farinelli 2003). Si tratta di una *tabula rasa* cognitiva, frutto della negazione delle culture e delle società pre-esistenti (Mudimbe 1988), ma anche, più concretamente, della distruzione fisica dei territori indigeni.

La rimozione violenta delle società 'pre-coloniali' e del loro territorio è stata una caratteristica fondante della colonizzazione: in direzione analoga, Achille Mbembe parla di un'operazione di “*effraction*” e “*gommage*” delle identità locali (2006: 120). Non solo le principali città africane si sono perlopiù sviluppate a spese del territorio locale, ma, più in profondità, la sistematica distruzione dei quartieri informali è stata parte integrante delle strategie di controllo delle popolazioni povere da parte delle potenze coloniali. La storia delle distruzioni dei quartieri informali è, infatti, lunga quanto quella delle città coloniali: i primi esempi di una certa importanza si trovano già nei primi anni del XX secolo con casi come quello di Johannesburg (1903) o Dakar (1914). In entrambi



i casi la distruzione fu giustificata con ragioni sanitarie poiché seguiva manifestazioni epidemiche di peste. Le politiche igieniste, d'altra parte, sono state un potente vettore di controllo degli spazi e dei gruppi sociali in epoca coloniale (Bigon 2012).

La strategia di distruzione del territorio locale per 'purificare' lo spazio urbano, tuttavia, non si limita al periodo coloniale e ha percorso i decenni successivi alle indipendenze arrivando fino alla contemporaneità. Troviamo tracce di una retorica igienista anche in molte politiche contemporanee di *slum clearance*, di rimozione di quartieri informali giudicati malsani e non riformabili. Il caso del quartiere di Zangoetin a Ouagadougou è in questo senso esemplare: considerato pericoloso dal punto di vista sociale e sanitario, questo quartiere povero, ma regolare, è stato distrutto nel 2003 sotto la spinta di un progetto di Zona Commerciale e Amministrativa (ZACA) che non ha mai visto la luce. Ancora oggi, dopo oltre dieci anni, un'area di circa 100 ettari nel centro della capitale del Burkina Faso è la manifestazione fisica della *tabula rasa* cui si è fatto riferimento in precedenza (Bin, Bini 2006).

L'esempio di Ouagadougou mostra come talvolta la componente distruttiva possa avere un peso determinante all'interno delle politiche urbanistiche. La città africana contemporanea, infatti, si sviluppa eliminando l'alterità, un'alterità che non è più razziale, come in epoca coloniale, ma sociale ed economica: oggi sono i poveri ad essere in eccesso perché non funzionali alle strategie di marketing urbano tese, come scriveva anni fa David Harvey, ad "attirare capitale e persone (del tipo giusto)" (1993: 121).

Il caso più clamoroso di demolizione in epoca postcoloniale è stato quello del quartiere informale di Maroko, dove nel 1990 furono distrutte le abitazioni di circa 300.000 persone nell'area che oggi ospita il quartiere di lusso di Victoria Island (Agbola, Jinadu 1997). Wole Soyinka ha raccontato la vicenda in *The Beatification of the Area Boy* (1995), sottolineando gli aspetti speculativi dell'operazione e l'ambigua giustificazione della distruzione "necessaria" per tutelare gli abitanti dalle inondazioni:

SANDA: What is Maroko being turned into? The rumour we heard was that the island was sitting on oil.

MILITARY OFFICER: Oh, we know of those rumours. No not a drop of black gold in that area. But it's prime presidential area, right on the lagoon. Oh yes, and that was something else the sea could have risen anytime and overwhelmed those stupid residents in their tin and wooden shacks. Think of the scale of disaster! I mean, they're human after all. And some families have lived there over three generations. They deserve something better than a water grave. (Soyinka 1995: 81)

La minaccia di eventi naturali estremi è stata un altro potente motore di distruzione del territorio locale che dai tempi del colonialismo è arrivato fino ad oggi. In altra sede (Bini 2012) abbiamo analizzato il caso di Ouagadougou, dove l'alluvione del 2009 è



stata usata per eliminare gli insediamenti informali che si erano sviluppati all'interno della città, spostandoli in aree periferiche. L'inondazione, reale o ipotetica, diventa così lo strumento per creare quello spazio vuoto che, come nella territorializzazione coloniale, è la premessa per nuovi progetti di sviluppo immobiliare.

È interessante notare come questa necessità di disporre di un supporto vergine sul quale applicare una progettualità esogena trovi una manifestazione estrema proprio in due dei più noti progetti di sviluppo urbano africani contemporanei: la *Cité du fleuve* a Kinshasa e *Eko Atlantic City* a Lagos. Il progetto più rilevante è quello di *Eko Atlantic City*, nella parte meridionale di Lagos, che prevede la creazione di un'area urbanizzata su una superficie di circa 1000 ettari sottratta all'oceano attraverso complessi lavori di bonifica, affidati all'impresa olandese *Royal HaskoningDHV*. I lavori sono stati avviati nel 2009 e una volta completata, questa zona dovrebbe diventare il nuovo *Central Business District* della città, con una popolazione stimata di 250.000 abitanti. La *Cité du fleuve* è un progetto più limitato (circa 200 ettari di bonifica sul fiume Congo), ma che risponde alla stessa logica di creazione di spazi 'nuovi', privi di residui di territorializzazioni precedenti. In questi casi possiamo osservare la combinazione di un approccio di tipo coloniale con un modello più recente di urbanizzazione "off-shore" (Sidaway 2007) che trova in Dubai il suo esempio più noto (Acuto 2010).

3.2. ENCLAVE E SEGREGAZIONE SOCIO-SPAZIALE

L'esempio dei progetti di *Eko Atlantic City* e della *Cité du fleuve* permette di introdurre il secondo elemento 'coloniale' che caratterizza l'urbanizzazione africana contemporanea: la creazione di *enclave* territoriali, spazi urbani separati dal resto delle città. La città coloniale nasce come corpo estraneo rispetto al contesto nel quale si trova inserita, con l'obiettivo di sviluppare una geografia radicalmente nuova rispetto al passato. Nella fase imperialistica del colonialismo troviamo innumerevoli esempi di creazione di *enclave* urbane (a partire dalle *hill stations* dell'impero britannico) e la stessa natura duale delle città africane citata in precedenza risponde a questa logica di segregazione socio-spaziale. L'elemento di novità rispetto al passato è rappresentato oggi dal fatto che questa strategia di frammentazione dello spazio è oggi applicata anche ai grandi progetti di sviluppo urbano (Murray 2015), quelli che Vanessa Watson ha efficacemente definito "African Urban Fantasies" (2104). È possibile osservare questo processo a varie scale: le nascenti Zone Economiche Speciali, le *new cities* e lo sviluppo di quartieri residenziali segregati.

Il primo livello concerne i progetti di Zone Economiche Speciali che, sul modello di quanto accade altrove, in particolar modo in Asia, stanno nascendo anche in Africa al fine di attirare investitori esteri. In questi casi la separazione rispetto al territorio



circostante non è semplicemente fisica, ma anche normativa, giacché queste aree si situano in una condizione di eccezionalità politica ed economica caratterizzata da regimi legislativi e fiscali agevolati per le imprese. Tra gli esempi più interessanti in corso di realizzazione vi è il progetto per la *Lekki Free Zone*, un'area urbanizzata di notevoli dimensioni (16.500 ettari) a trenta chilometri da Lagos. Il progetto, che al momento vede impegnati soprattutto finanziatori cinesi, prevede la presenza di industrie, infrastrutture e residenze di prestigio.

A una scala più limitata, ma comunque rilevante (intorno ai 1000 ettari), è possibile osservare il proliferare di progetti di *new cities* che hanno la doppia finalità di ospitare un'emergente classe media e di stimolare l'economia attraverso poli di sviluppo, spesso a vocazione tecnologica. Tra questi, il più interessante è forse il progetto di *Konza city*, il progetto di polo tecnologico avviato dal governo keniano nel 2012, a 60 km da Nairobi. Tra i progetti governativi il più noto è forse quello della *Nova cidade de Kilamba*, il centro urbano costruito a 30 km da Luanda per ospitare 200.000 abitanti. *Kilamba* ha acquisito una certa notorietà perché la realizzazione è stata affidata a un'impresa cinese (la *China International Trust and Investment Corporation*) e perché, pur essendo quasi ultimata, rimane in larga parte disabitata (Cain 2014). I casi di *Konza City* e *Kilamba*, pure molto diversi, mostrano il significato politico della costruzione della *new cities*, un altro tratto che l'urbanizzazione africana contemporanea condivide con la territorializzazione coloniale.

I governi, però, non sono l'unico attore a essersi interessato allo sviluppo delle *new cities* in Africa e negli ultimi anni sono emerse diverse società private. La più rilevante è senza dubbio la *Rendeavour*, un'impresa nata come braccio immobiliare della banca di investimenti russa *Renaissance Capital*. L'impresa sta sviluppando sette progetti in cinque Stati africani (Ghana, Nigeria, Kenya, Repubblica Democratica del Congo e Zambia). Tra gli attori privati di un certo rilievo troviamo anche l'impresa cinese Henan Gouji, che sta sviluppando progetti di dimensioni più limitate, perlopiù destinati a impiegati pubblici, in più di venti Stati africani. Come nella territorializzazione coloniale, anche qui si tratta di progetti urbani standardizzati replicati in contesti diversi: il modello di riferimento è quello della comunità di case indipendenti, peraltro molto caro all'architettura dell'imperialismo inglese (King 1984).

Questi progetti di taglia intermedia introducono l'ultima categoria di progetti di sviluppo immobiliare, le *gated communities* che nascono all'interno o in prossimità dello spazio urbano esistente, ma si separano da questo tramite muri e accessi controllati. Si tratta di progetti molto diversificati per dimensioni e per classe sociale di riferimento (Grant 2005), ma che condividono un'idea di città frammentata in spazi privati controllati.

Come detto, la segregazione socio-spaziale è stata una caratteristica tipica dell'urbanistica coloniale, alimentata dalla paura delle rivolte e delle malattie che più o meno abusivamente erano attribuite agli 'indigeni'. Oggi nelle città africane questo



sentimento prende una forma nuova, è paura della violenza dei poveri nei confronti delle nuove *elite*, ma le “strategie di esclusione” (Secchi 2013) contemporanee producono una frammentazione territoriale simile a quella coloniale. Qualità abitativa e segregazione difensiva sono due aspetti complementari dell’urbanistica africana e questa unità è colta icasticamente da Elvis, il protagonista di *GraceLand: a Novel* di Chris Abani:

On the way there he had been stunned by the smooth tarred roads, well-laid-out grounds, huge villas and mansions in white, high metal fences patrolled on the inside by stone-faced guards armed with automatic rifles. (Abani 2004: 164)

La produzione di *enclave* standardizzate è la *pars construens* che segue cronologicamente e logicamente la rimozione dei territori pre-esistenti evocata in precedenza. Questa dinamica di rimozione e costruzione, che ricorda da vicino la “distruzione creatrice” citata da David Harvey (1993), è stata il motore dell’urbanizzazione coloniale e oggi alimenta lo sviluppo urbano africano.

4. CONCLUSIONI

L’analisi della decolonizzazione delle città africane si è mossa lungo due assi interpretativi che richiamano il colonialismo come periodo storico e come razionalità territoriale, in quanto azione esercitata da un potere esterno al fine di disfare un ordine precedente e sostituirlo con uno nuovo. In primo luogo si è dunque analizzato il colonialismo come insieme di oggetti e strutture territoriali con le quali i nuovi Stati indipendenti hanno dovuto relazionarsi: la decolonizzazione, in questa prima accezione, è stata essenzialmente un’opera di decostruzione di un ordine materiale, sociale e culturale ereditato dal passato. Gli Stati africani indipendenti hanno investito ingenti risorse materiali e immateriali in una grande opera di de-significazione dell’eredità della colonizzazione e in una contemporanea costruzione di un nuovo ordine simbolico di matrice nazionale.

La fondazione di nuove città, la ridenominazione dei luoghi, la creazione di nuovi centri e nuovi simboli sono stati gli strumenti di questa azione che tuttavia non è riuscita a produrre una geografia urbana realmente decolonizzata. In primo luogo, occorre sottolineare un limite di natura materiale: i governi degli Stati indipendenti non hanno saputo o voluto democratizzare lo spazio urbano, che è rimasto segnato dalla struttura bipartita ereditata dalla colonizzazione. La disillusione rispetto a questo nuovo ordine si trova nelle prime pagine di *Les soleils des independences* di Ahmadou Kourouma:



A gauche les cimes des gratte-ciel du quartier des Blancs provoquaient d'autres nuages qui s'assemblaient et gonflaient une partie du ciel, (...) et le soleil, déjà harcelé par le bouts de nuages de l'ouest, avait cessé de briller sur le quartier nègre pour se concentrer sur les blancs immeubles de la ville blanche. (Kourouma 1968: 20)

Secondariamente, è possibile osservare come, anche dopo la decolonizzazione, i progetti urbani siano stati perlopiù improntati a un modello architettonico razionalista, talvolta di matrice occidentale, talvolta di impronta socialista, ma comunque eterocentrato. In ambito urbanistico, almeno nell'urbanistica formale, si fatica dunque a trovare quella "*réécriture de soi*" che Achille Mbembe (2006) vede come terzo momento della produzione dell'identità postcoloniale, dopo l'"*effraction*" e il "*gommage*".

Accanto a questa analisi del rapporto complesso che gli Stati postcoloniali hanno avuto con le geografie urbane ereditate dalla colonizzazione, l'articolo ha analizzato in che misura le pratiche territoriali coloniali siano ancora in atto nell'urbanistica africana contemporanea. Due elementi sono stati messi in evidenza: la rimozione violenta dei territori locali e la creazione di spazi nuovi, standardizzati e isolati dal contesto circostante.

Recentemente, Achille Mbembe (2013) ha sottolineato come "One of the tragedies of colonialism has been to erase that element of multiplicity which was a resource for social development in pre-colonial Africa and which was replaced by the paradigm of 'the one', the kind of monotheistic paradigm". La riduzione della molteplicità a un unico modello urbano, disegnato per essere funzionale a una razionalità sociale ed economica eterodiretta indica che la questione della colonizzazione – e dunque della decolonizzazione – è ancora aperta. La decolonizzazione delle città africane si configura dunque non tanto come un momento storico concluso, quanto piuttosto come un processo di lungo periodo, ancora in atto e sempre soggetto a inversioni.

Il movimento sociale che ha portato alla rimozione della statua di Cecil Rhodes dall'Università di Cape Town nel 2015 è stata la manifestazione simbolica di questa decolonizzazione mai conclusa, ma, più a fondo, il terreno della liberazione dalle geografie coloniali implica una ridefinizione dell'immaginario urbano e delle pratiche urbanistiche contemporanee. Decolonizzare le città africane oggi significa rimuovere i muri fisici e simbolici che frammentano gli spazi urbani, contrastare la diffusione di progetti di città replicati in serie e favorire l'affermazione di progetti territoriali molteplici e diversi.



BIBLIOGRAFIA

- Abani C., 2004, *GraceLand: a Novel*, Farrar, Straus and Giroux, New York.
- Acuto M., 2010, "High-rise Dubai urban entrepreneurialism and the technology of symbolic power", *Cities* 27, 4, pp. 272-284.
- Agbola T., Jinadu A.M., 1997, "Forced Eviction and Relocation in Nigeria: The Experience of Those Evicted from Maroko, Lagos", *Environment and Urbanization* 23, pp. 271-287.
- Balandier G., 1957, *Afrique ambiguë*, Plon, Paris.
- Bayart J.-F., 2006, *L'Etat en Afrique : La politique du ventre*, Fayard, Paris.
- Bigon L., 2012, "A History of Urban Planning and Infectious Diseases: Colonial Senegal in the Early Twentieth Century", *Urban Studies Research*, pp. 1-12, <<https://www.hindawi.com/journals/usr/2012/589758/abs>> (15 giugno 2016).
- Bin S., Bini V., 2006, "'Nou pas bouger' Abitare Ouagadougou ai tempi del Projet Zaca", *Quaderni di Dottorato "Uomo e Ambiente"* 1, pp. 99-112.
- Bini V., 2012, "Si salva chi può. La rimozione dei quartieri informali a Ouagadougou", in V. Bini, M. Vitale Ney (eds), *Incontri a margine. Culture urbane nell'africa contemporanea*, FrancoAngeli, Milano, pp. 95-108.
- Cain A., 2014, "African urban fantasies: past lessons and emerging realities", *Environment and Urbanization* 26, 2, pp. 561-567.
- Coquery-Vidrovitch C., 1988, "Villes coloniales et histoire des africains", *Vingtième Siècle* 20, 1, pp. 49-73.
- Fanon F., [1961] 2002, *Les damnés de la terre*, Paris, La Découverte.
- Farinelli F., 2003, *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Einaudi, Torino.
- Fry M., Drew J., 1956, *Tropical Architecture in the Humid Zone*, Batsford, London.
- Fry M., Drew J., 1964, *Tropical Architecture in the Dry and Humid Zones*, Batsford, London.
- Grant R., 2005, "The Emergence of Gated Communities in a West African Context: Evidence From Greater Accra, Ghana", *Urban Geography* 26, 8, pp. 661-683.
- Harvey D., 1990, *The condition of postmodernity*, Basil Blackwell; traduzione italiana, 1993, *La crisi della modernità*, Il Saggiatore, Milano.
- King A., 1984, *The Bungalow: The Production of a Global Culture*, Routledge-Kegan, London-Boston.
- Kourouma A., 1968, *Les Soleils des indépendances*, Seuil, Paris.
- Lefebvre H., [1972] 2000, *Espace et Politique*, Anthropos, Paris.
- Mbembe A., 2000, *De la postcolonie. Essai sur l'imagination politique dans l'Afrique contemporaine*, Karthala, Paris.
- Mbembe A., 2006, "Qu'est-ce que la pensée postcoloniale?", *Esprit*, 12, pp. 117-133.



Mbembe A., 2013, *Africa and the Future: An Interview with Achille Mbembe*, <<http://africasacountry.com/2013/11/africa-and-the-future-an-interview-with-achille-mbembe>> (15 giugno 2016).

Mudimbe V., 1988, *The Invention of Africa : Gnosis, Philosophy and the Order of Knowledge*, Indiana University Press, Bloomington.

Murray M., 2015, "City Doubles': Re-Urbanism in Africa", In F. Miraftab, D. Wilson, K. Salo (eds.), *Cities and Inequalities in a Global and Neoliberal World*, Routledge, New York, pp. 92-109.

Myers G., 2011, *African Cities. Alternative Visions Of Urban Theory And Practice*, Zed Books, London.

Nkrumah K., 1965, *Neo-Colonialism, The Last Stage of Imperialism*, Thomas Nelson & Sons, London.

Robinson J., 2002, "Global and world cities: a view from off the map", *International Journal of Urban and Regional Research* 26, pp. 531–554.

Secchi B., 2013, *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, Bari-Roma.

Sidaway J., 2007, "Spaces of postdevelopment", *Progress in Human Geography* XXXI, 3, pp. 345-361.

Soyinka W., 1995, *The Beatification of the Area Boy*, Methuen, London.

Turco A., 1988, *Verso una teoria geografica della complessità*, Unicopli, Milano.

Turco A., 2002, *Africa subsahariana. Cultura, società, territorio*, Unicopli, Milano.

Watson V., 2014, "African urban fantasies: dreams or nightmares?", *Environment and Urbanization* 26, 1, pp. 561-567.

Valerio Bini è ricercatore in geografia all'Università degli Studi di Milano. Presso l'Institut d'Etudes Politiques de Paris è titolare del corso "African Spaces". È membro del Comitato Scientifico del gruppo di ricerca "ricchezze dell'Africa" e co-curatore dei cinque volumi che raccolgono gli Atti delle giornate di studio organizzate dal gruppo. I settori principali di ricerca sono la cooperazione internazionale e le trasformazioni urbane, con particolare riferimento all'Africa occidentale (*La cooperazione allo sviluppo in Africa. Teorie, politiche, pratiche*, Mimesis, 2016). Dal 2012 è presidente dell'ONG Mani Tese.

valerio.bini@unimi.it